



lavoce.info

- **Non per cassa ma per equità**, Tito Boeri e Tommaso Nannicini, 30.05.2013
- **Pensioni: la trasparenza d'oro**, Tito Boeri e Tommaso Nannicini, 21.08.2013
- **L'equità delle pensioni vista dalla Corte costituzionale**, Nicola Salerno, 26.08.2013
- **Quanto può restituire il pensionato d'oro**, Tito Boeri e Tommaso Nannicini, 27.09.2013
- **Chi paga per la riforma delle pensioni**, Vincenzo Galasso, 11.10.2013
- **Pensioni d'oro: il diavolo sta nei dettagli**, Tito Boeri e Tommaso Nannicini, 26.11.13
- **Lo squilibrio nelle pensioni di anzianità**, Fabrizio Patriarca e Stefano Patriarca, 03.12.2013
- **Ignavia di Stato**, Tito Boeri e Luigi Guiso, 10.12.2013

Non per cassa, ma per equità

30.05.13

Tito Boeri e Tommaso Nannicini

Una proposta per realizzare un prelievo sulle pensioni “più generose”, vuoi perché l’assegno è alto, vuoi perché il loro rendimento implicito è molto elevato. Servirebbe a tutelare l’equità attuariale e intergenerazionale. Quanto si potrebbe ricavarne e come andrebbero impiegate queste risorse.

IL CRITERIO DELL’EQUITÀ

Il ministro Enrico Giovannini, [in un'intervista al Corriere della Sera](#), ha ventilato l’ipotesi di un **prelievo sulle pensioni** sopra una certa soglia, sostenendo che “non si vede perché nel momento in cui si chiedono sacrifici a tutti qualcuno debba essere escluso”, aggiungendo che un simile intervento “non porterebbe molti soldi, ma sarebbe una misura di giustizia sociale”.

Questa impostazione ha il merito di porre l’accento sul fatto che un criterio di **equità**, e non di mera sostenibilità finanziaria, impone di guardare in maniera trasparente e selettiva ai trattamenti pensionistici in essere. La lenta transizione verso un sistema previdenziale in equilibrio, iniziata nel 1995, ha salvaguardato molti a scapito di due forme di equità: quella attuariale (per cui ciascuno dovrebbe ricevere un beneficio commisurato ai contributi che ha versato e a un rendimento sostenibile) e quella tra generazioni (per cui nessuna coorte dovrebbe far pagare i propri consumi correnti a quelle future). Prima della riforma Dini c’erano stati una serie di interventi, motivati da ragioni di convenienza elettorale immediata, che avevano portato a concedere trattamenti molto generosi a categorie specifiche di pensionandi. Ad esempio, negli anni di esplosione del debito pubblico, ai **lavoratori autonomi** era stato concesso di andare in pensione con le regole del metodo retributivo, quelle che consentivano allora versando i contributi negli ultimi tre anni di una carriera di ottenere poi pensioni del 70-80 per cento dell’ultimo reddito dichiarato. Per carità, quel che è stato è stato. Ma si può ancora fare qualcosa per riparare. Se appare giusto chiedere di più a “chi ha di più”, infatti, viste le distorsioni del nostro stato sociale, perché non dovrebbe apparire altrettanto giusto chiedere di più a “chi ha avuto di più”?

UN CONTRIBUTO DI EQUITÀ SULLE PENSIONI PIÙ GENEROSE

In questa ottica, si potrebbe introdurre un contributo di equità – attuariale e intergenerazionale – che riduca marginalmente l’ammontare delle quiescenze a chi 1) riceve un ammontare totale di pensioni al di sopra di una certa **soglia** e 2) ottiene questo reddito prevalentemente da una pensione il cui **rendimento implicito** è molto elevato. Dove il rendimento implicito dei contributi versati durante la vita lavorativa è calcolato in base all’ammontare della pensione in rapporto ai **contributi versati** e alla speranza di vita al momento in cui si è iniziato a percepirla. L’individuazione di una soglia sopra cui far scattare il contributo tutelerebbe il principio di equità redistributiva, sostenendo nella vecchiaia chi non ha accumulato abbastanza contributi. E farlo scattare sopra un rendimento elevato tutelerebbe l’equità **attuariale e intergenerazionale**, chiedendo qualche sacrificio in più a chi ha avuto troppo dalle vecchie regole del sistema pensionistico. Quindi i due criteri – di equità intra e inter-generazionale – andrebbero utilizzati congiuntamente.

Per fare un esempio su cosa significhi concentrarsi su rendimenti elevati, il contributo d’equità potrebbe riguardare solo chi ha preso l’assegno d’anzianità negli **ultimi dieci anni** (e quindi è potenzialmente ancora in grado di generare redditi che possano compensare la riduzione della pensione), ottenendo pensioni fino a tre volte quelle medie di vecchiaia e ottenendo rendimenti dai propri contributi nettamente superiori non solo a chi andrà in pensione col contributivo, ma anche a chi ha avuto accesso alla sola pensione di vecchiaia col retributivo. Ad esempio, i parlamentari hanno potuto godere delle regole del retributivo, potendo andare in pensione anche a 50 anni, fino all’anno scorso.

Le risorse raccolte con un contributo di questo tipo dovrebbero poi essere usate per contribuire a finanziare sia gli

ammortizzatori sociali dei **lavoratori flessibili**, sia nuove politiche contro le crescenti **povertà** di un paese che stagna da due decenni, come sussidi condizionati all'impiego per salari più bassi. Rendendo evidente che l'obiettivo principale non è fare cassa, ma riequilibrare le storture del nostro welfare.

È importante sottolineare che qualsiasi intervento di questo tipo dovrebbe rifarsi a **due criteri**. Primo: nello stabilire le soglie d'intervento non si ragioni come se contassero solo le prestazioni individuali, quando in realtà due terzi dei pensionati riceve **più di una prestazione**. Una soglia elevata non necessariamente rende la misura più equa, perché ci possono essere persone che ricevono una pluralità di prestazioni tutte al di sotto della soglia, ma totalizzando un reddito pensionistico ben superiore. Bisognerebbe allora sommare tutte le prestazioni pensionistiche ricevute dallo stesso individuo. Tra l'altro le possibilità di evasione o elusione su questo fronte sono minime.

Secondo: si rendano **trasparenti** i rendimenti impliciti di ogni prestazione rispetto ai contributi versati. Per ogni pensione, l'istituto previdenziale che la eroga presenti a chi la riceve una semplice statistica: l'ammontare delle pensioni ricevute e future (sulla base di tavole di mortalità) in rapporto ai contributi versati. Per alcuni baby pensionati che ancora ricevono l'assegno con il metodo retributivo, questo rendimento è enorme. Accanto al rendimento implicito, l'istituto previdenziale fornisca anche il suo **percentile** rispetto alle pensioni in essere: cioè, se un individuo si trova nel 99 percentile dovrà rendersi conto che 99 pensionati su 100 godono di un rendimento inferiore al suo. Un passo preliminare verso qualsivoglia intervento, infatti, dovrebbe essere quello di rendere trasparenti le iniquità che ancora si annidano nel nostro sistema previdenziale (in primo luogo per chi ne ha beneficiato).

QUALCHE SIMULAZIONE SUI DATI AGGREGATI

Per rendere un'idea molto sommaria dell'ordine di grandezza che un contributo di questo tipo potrebbe mobilitare, si consideri qualche simulazione sui dati aggregati **Inps del 2010**. Per semplicità, consideriamo un piccolo contributo calcolato su un singolo assegno pensionistico (i numeri aggregati cambiano di poco quando si considera il reddito pensionistico complessivo di un individuo). Abbiamo calcolato tre scenari a titolo d'esempio.

Scenario A: un contributo del 2 per cento per tutti gli assegni pensionistici (diretti) sopra 2mila euro mensili. Il gettito annuo sarebbe di **1,45 miliardi** di euro. Il sacrificio richiesto (in media) di 41 euro mensili per circa un milione di assegni tra 2mila e 2.500 euro; di 50 euro mensili per circa mezzo milione di assegni tra 2.500 e 3mila euro; e di 82 euro per circa mezzo milione di assegni sopra i 3mila euro.

Scenario B: contributo dell'1 per cento per gli assegni tra 2mila e 2.500 euro; del 2 per cento per gli assegni tra 2.500 e 3mila euro; del 3 per cento per gli assegni sopra 3mila euro (scenario che massimizza la progressività). Il gettito annuo sarebbe di **1,47 miliardi** di euro. Il sacrificio richiesto di 21 euro mensili per gli assegni tra 2mila e 2.500 euro; di 50 euro mensili per gli assegni tra 2.500 e 3mila euro; e di 122 euro per gli assegni sopra 3mila euro.

Scenario C: contributo del 2 per cento per gli assegni tra 2mila e 3mila euro; del 3 per cento per gli assegni sopra 3mila euro (scenario che massimizza il gettito). Il gettito annuo sarebbe di **1,75 miliardi** di euro. Il sacrificio richiesto di 41 euro mensili per gli assegni tra 2mila e 2.500 euro; di 50 euro mensili per gli assegni tra 2.500 e 3mila euro; e di 112 euro per gli assegni sopra 3mila euro.

Ovviamente, si può giocare come si vuole con le aliquote del contributo d'equità per aumentarne il gettito o la progressività. In termini redistributivi, si tenga conto che il gruppo colpito dal contributo (sopra 2mila euro) è fatto soprattutto di **uomini** (che sono il 90 per cento in questo gruppo contro una media di 59 per cento tra tutti i pensionati) e di persone leggermente più giovani (in parte vecchi baby pensionati) rispetto al totale (età media di 65 anni in questo gruppo contro i 69 anni medi di tutti i pensionati).

Finora, le simulazioni si sono limitate a considerare un contributo tarato sull'ammontare delle pensioni e non anche sul loro rendimento implicito come nella nostra proposta. Su questo fronte, le simulazioni sono più complicate perché l'Inps non rilascia dati individuali sui contributi versati durante la vita lavorativa. Ma è comunque possibile farsi un'idea di massima, sulla base di un **campione casuale** di circa 100mila pensioni per il 2006 (la disponibilità del campione, infatti, si ferma misteriosamente a quell'anno). I dati sono incompleti perché manca il monte contributivo, ma da un'analisi delle caratteristiche degli individui con assegni pensionistici elevati

si può stimare il target della nostra proposta con un margine d'approssimazione.

Guardando alla durata del periodo contributivo e all'età al momento della prima pensione, si possono restringere gli scenari di cui sopra solo alle pensioni che probabilmente sono associate a rendimenti elevati, perché (i) si è andati in pensione prima di 60 anni e (ii) il periodo contributivo non è granché lungo (inferiore ai 35 anni).

All'incirca si tratta del 65-70 per cento dei casi sopra i 2mila euro mensili. Quindi, tenendo conto di questo aggiustamento, il gettito previsto dai tre scenari di cui sopra andrebbe aggiornato come segue. Scenario A: circa 1 miliardo di euro. Scenario B: circa 1 miliardo di euro. Scenario C: circa 1 miliardo e 200 milioni di euro. Il gettito potrebbe aumentare qualora si volesse chiedere un contributo ancora più sostanzioso alle **pensioni d'oro** e più generose.

Come si vede, si tratta di cifre non sbalorditive a livello aggregato. Ma non è questo il punto, come ha riconosciuto lo stesso ministro Giovannini nell'intervista. Si tratterebbe di un segnale importante rispetto all'orientamento delle nostre politiche di welfare. Insomma, per dirla ancora con il neo-ministro del Lavoro: "il Governo deve fare quello che ritiene equo". E usare questi risparmi per finanziare interventi che rafforzino ulteriormente l'equità del nostro sistema di protezione sociale.

Pensioni: la trasparenza d'oro

21.08.13

Tito Boeri e Tommaso Nannicini

Resi pubblici gli importi delle pensioni d'oro, quello che continua a mancare è quanto i beneficiari di tali pensioni hanno effettivamente versato. Un'informazione essenziale per ridurre le pensioni troppo generose senza incorrere nella censura della Consulta. Devono infatti valere principi di equità sia redistributiva che intergenerazionale.

Quest'estate sono stati resi pubblici gli importi delle cosiddette **pensioni d'oro**, le dieci pensioni più generose erogate oggi dall'Inps. Sin qui avevamo solo una distribuzione dei pensionati per importo della pensione. Sapevamo, ad esempio, che ci sono 513.876 persone che ricevono un assegno superiore ai 3.000 euro mensili. Ma non sapevamo che ci siano persone che ricevono trattamenti superiori ai 90.000 euro al mese, più di 200 volte l'importo di una pensione sociale.

L'informazione che continua a mancare è quanto i beneficiari di pensioni di alto importo hanno versato nel corso della loro intera carriera lavorativa. In altre parole, bisogna rendere noti non solo i livelli delle pensioni d'oro, ma anche i **rendimenti impliciti** che sono stati concessi dal sistema previdenziale pubblico ai contributi versati da chi sarebbe poi diventato un pensionato d'oro e dai loro datori di lavoro. Servirà questa informazione innanzitutto per evitare ulteriori censure della Consulta in nome della violazione di **"diritti acquisiti"**. Se non si rendono pubbliche queste informazioni sarà sempre possibile sostenere che, dopotutto, i beneficiari di queste prestazioni milionarie se le sono pagate coi loro contributi in anni di lavoro.

DIRITTI O REGALI ACQUISITI?

Ogni pensione calcolata in Italia con un metodo diverso da quello contributivo, quello che dalla fine del 2011 viene praticato a tutti i contributi previdenziali versati dai lavoratori italiani, attribuisce prestazioni superiori ai contributi versati in termini attuariali, con un regalo che è tanto più forte quanto più alte sono le retribuzioni finali dei lavoratori. Il sospetto è poi che non pochi dei pensionati d'oro abbiano potuto fruire di regimi speciali e ulteriori regali fatti per ragioni di **consenso elettorale** soprattutto negli anni 70 e 80, scaricandone i costi sui contribuenti futuri. Per esempio, sono noti i casi di forze armate in cui un rapido (e inefficiente) turnover ai vertici era probabilmente motivato dall'unico obiettivo di far maturare pensioni d'oro all'ombra del vecchio sistema retributivo. Più che di "diritti acquisiti" bisognerebbe perciò parlare di **"regali acquisiti"**, di piacevoli sorprese ottenute poco prima di andare in pensione. Questi stessi regali insostenibili hanno poi obbligato governi successivi a mutare più volte le regole previdenziali, allontanando la data di pensionamento o riducendo il livello delle pensioni future a chi magari era molto vicino all'andata in pensione. Perché questi "diritti acquisiti" non sono stati tutelati mentre oggi si vorrebbero tutelare i "regali acquisiti" dei pensionati d'oro? E perché viene ritenuto in linea coi principi costituzionali chiedere di più a "chi ha di più" come fa il nostro sistema tributario, ma non si può chiedere di più a "chi ha avuto di più", in base a regole intrinsecamente insostenibili e tali dunque da imporre oneri o togliere diritti ad altri?

UN CONTRIBUTO DI EQUITÀ

Come già proponevamo [su queste colonne](#), questi dati servirebbero a meglio calibrare gli interventi perequativi. Ad esempio, si dovrebbe intervenire sulle quiescenze di chi soddisfa due criteri: il primo è quello di ricevere un ammontare totale di pensioni (ci sono molte persone che percepiscono più di una pensione) al di sopra di una certa soglia; il secondo è quello di ottenere questo reddito prevalentemente da una pensione il cui rendimento implicito è molto elevato. Il primo criterio (quello che guarda all'ammontare complessivo delle pensioni) serve a tutelare il **principio di equità redistributiva**, sostenendo nella vecchiaia chi non ha accumulato abbastanza contributi. Il

secondo criterio (quello che guarda alle pensioni in rapporto ai contributi versati) tutela l'**equità intergenerazionale**, chiedendo qualche sacrificio in più a chi ha avuto troppo dalle vecchie regole del sistema pensionistico. I risparmi così ottenuti potrebbero essere utilizzati per dotare il nostro paese di quegli strumenti di contrasto alla povertà assoluta che, unici in Europa assieme alla Grecia, tutt'ora non abbiamo, magari partendo da quelle fasce di età che sono state particolarmente colpite dalla crisi, come le generazioni coinvolte nella vicenda esodati o quelle travolte dall'esplosione della disoccupazione giovanile. E come potrebbe la Corte Costituzionale opporsi a un provvedimento che riduca queste pensioni d'oro per aiutare i lavoratori esodati? A quali "diritti acquisiti" potrebbe fare riferimento al cospetto di persone che hanno visto allontanarsi la pensione e accorciarsi il periodo di fruizione dei trattamenti di mobilità e che si vedrebbero negare un aiuto dalle decisioni della Consulta? Pubblicare i rendimenti impliciti di ogni prestazione oggi erogata dal sistema pubblico rispetto ai contributi versati sarebbe una vera **operazione di trasparenza** sulle iniquità del nostro sistema previdenziale. Gli italiani hanno diritto, questo sì, di sapere quanto diversi sono stati sin qui i trattamenti pensionistici in rapporto a quanto versato dai lavoratori. Pubblicare questi dati (ad esempio sapere quante persone si sono viste riconoscere un rendimento del 50 per cento superiore a quello del contributivo) e spiegare come vengono calcolati servirebbe anche a rafforzare conoscenze finanziarie di base per chi deve costruirsi il proprio futuro previdenziale.

L'equità delle pensioni vista dalla Corte Costituzionale

26.08.13

Nicola Salerno

La Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo il contributo di solidarietà sulle pensioni più alte. Perché ha natura tributaria e non può essere applicato solo ai pensionati. Ma il prelievo tentava di rimediare a vantaggi ingiustificati. Giudizio di legittimità e disegno dell'intervento.

LA "SOLIDARIETÀ" BOCCIATA DALLA CORTE

Non è la prima volta che Corte costituzionale rischia di fare il gioco della conservazione fine a se stessa. È accaduto su tematiche di mercato e concorrenza: emblematico il **caso delle farmacie**. Sta accadendo adesso in materia pensionistica.

Il 5 giugno 2013 la sentenza n. 116 ha dichiarato illegittimo il **contributo di solidarietà** sulle pensioni più elevate. Per la Corte il prelievo ha natura tributaria e non può essere applicato solo ai pensionati senza violare gli articoli 3 e 53 della Costituzione, sull'**uguaglianza dei cittadini** davanti alla legge e sul carattere progressivo del sistema tributario. Eppure è proprio sul piano della difesa dei diritti soggettivi che la sentenza appare contraddittoria e miope.

Le **riforme del 1992 e del 1995**, che più di tutte hanno modificato il volto del nostro sistema pensionistico, hanno salvaguardato i lavoratori che avevano già maturato anni di contribuzione, non coinvolti o coinvolti solo in parte (a seconda dell'anzianità) dai cambiamenti. Per i neoassunti dopo il 1995 è entrato in vigore il criterio di calcolo neutrale in termini finanziari, con i contributi accumulati nel tempo al tasso di crescita del Pil e trasformati in rendita tenendo conto della vita residua del percettore. Per tutti gli altri i trattamenti hanno mantenuto *in toto* o in parte il generoso **calcolo retributivo**, che restituisce in pensioni più del valore accumulato dei contributi.

Per offrire un'idea di quanto ampia possa essere la sproporzione, si consideri il caso di lavoratori andati in pensione nel 1990 all'età di 55 anni e con 30 anni di contributi. Si tratta di pensioni retributive calcolate con le **regole pre-riforme '92 e '95**. Nel 1990 la vita attesa a 55 anni era pari a circa 22,5 anni, e alcuni di questi pensionati sono ancora in vita. Se si parte da una soglia anagrafica di pensionamento pari a 65 anni oggi, e si procede all'indietro riducendola allo steso ritmo con cui in futuro essa seguirà l'allungamento della vita attesa per effetto delle riforme del 2011 e del 2012 (3 mesi ogni 3 anni), nel 1990 il pensionamento sarebbe dovuto avvenire a 62,7 anni, con una vita residua di poco meno di 17 anni. La pensione avrebbe dovuto esser erogata per meno di 17 anni e non per 22,5. Oppure, per ripristinare l'equità tra le due rendite, la pensione avrebbe dovuto essere inferiore di circa il 24 per cento (per i dettagli: "**Pensionamento Flessibile e (Ri)Equilibrio tra Generazioni**").

Il criterio appena descritto può esser applicato per misurare la generosità anche delle pensioni retributive con decorrenza successiva al 1992 e delle pensioni miste (con una quota retributiva e una contributiva) di coloro che al 1995 avevano maturato meno di 18 anni di anzianità. A seconda della precocità con cui ci si è pensionati e delle regole di computo, la percentuale di correzione cambia. Solo le pensioni calcolate interamente con le **regole contributive**, quelle dei neoassunti dopo il 1995, quelle dei giovani, non possono contenere "regali" rispetto ai contributi versati.

Applicare un contributo di solidarietà alle pensioni più alte significa tentare di riassorbire **ivantaggi ingiustificati** che sono stati concessi, al di fuori di qualunque logica equitativa e redistributiva, a causa della lentezza del legislatore ordinario nel capire le criticità (demografia, nuovi bisogni, mercato del lavoro, bassa crescita, eccetera) e nel riformare pensioni e welfare.

I TRE PUNTI DELLA SENTENZA

Se il problema principale ravvisato dalla Corte è nell'obiettivo di riassetto delle **finanze pubbliche**, di portata generale e non addossabile su una sola categoria di cittadini/redditi, non si può ignorare che l'intervento mirava a

sanare uno squilibrio tutto interno al **sistema pensionistico** e poi trasferitosi, nel tempo, sui saldi di finanza pubblica.

Se, come si legge ancora nella sentenza, la Corte vuole scongiurare che i pensionati siano discriminati rispetto ai lavoratori nel dovere tributario, non si può non sottolineare come la generosità dei trattamenti pensionistici si traduca in maggiore sforzo che i lavoratori delle **generazioni successive** devono compiere per finanziare quella generosità. In una prospettiva intergenerazionale, stiamo già assistendo a una discriminazione, ma opposta a quella paventata dalla Corte, come testimonia l'alto cuneo fiscale-contributivo sui redditi da lavoro che deprime la produttività e ostacola la nuova occupazione, a discapito soprattutto dei giovani. L'intervento mirava a rimuovere o quantomeno ad attenuare tale discriminazione, che invece la Corte ignora del tutto. La nostra Costituzione fonda la Repubblica sul lavoro, e questo principio non può valere per una sola generazione e mancare di continuità nel tempo attraverso le generazioni.

Se, infine, la terza preoccupazione della Corte è la salvaguardia della **progressività tributaria**, restringere l'intervento alle pensioni elevate e supportarlo con quantificazioni come quella qui proposta, offrirebbe garanzie di rispetto dell'equità sia orizzontale che verticale. La Corte, invece di un rigetto assoluto, avrebbe potuto subordinare il giudizio di legittimità a un miglior disegno dell'intervento. Le simulazioni di **Tito Boeri e Tommaso Nannicini su lavoce.info** mostrano che anche correzioni contenute (2-3 per cento), applicate tenendo conto dei redditi pensionistici complessivi (pensioni multiple) e della generosità di calcolo, sarebbero sufficienti a liberare risorse importanti per il contrasto della **disoccupazione giovanile**.

Se il tema fosse stato presentato in questi termini, la sentenza della Corte avrebbe potuto essere diversa. Bisogna cominciare ad assistere la Corte nei giudizi su questioni complesse di diritto e economia, mantenendo pieno rispetto della separazione dei poteri e dell'istituzione. Di sentenze della Corte costituzionale che colgano a fondo forma e sostanza dei problemi ci sarà tanto bisogno in futuro, e non solo per questioni pensionistiche. A partire dalla prossima legge di stabilità che ci si augura riproponga, meglio strutturato e corredato di dati, l'intervento che la Corte ha bocciato a giugno.

Quanto può restituire il pensionato d'oro?

27.09.13

Tito Boeri e Tommaso Nannicini

Continua la discussione sulle pensioni d'oro e sul possibile "contributo di equità". Simulazioni su dati Inps confermano che il gettito sarebbe limitato. Ma garantirebbe risorse che potrebbero essere destinato alla tutela di generazioni penalizzate dal sistema di welfare.

IL DIBATTITO SULLE PENSIONI D'ORO

Il tema delle cosiddette **pensioni d'oro** continua ad animare il dibattito politico. Accanto al merito di porre l'accento sulle storture ereditate dal vecchio sistema retributivo (e da una transizione troppo lenta che ha salvato intere coorti dai costi di aggiustamento verso il nuovo sistema contributivo), la discussione mostra alcuni limiti. Il primo limite è quello di credere che sia uno strumento per "far cassa" facilmente: alcuni politici, da Matteo Renzi a Daniele Capezzone, hanno parlato di possibili prelievi capaci di creare un gettito superiore ai **10 miliardi**. In verità, le simulazioni che riportiamo di seguito mostrano che "la gallina dalle pensioni d'oro" non esiste, e che è difficile aspettarsi un gettito alto senza intaccare il grosso di pensioni che proprio d'oro non sono o senza adottare aliquote da esproprio proletario.

Il secondo limite è quello di concentrarsi sull'ammontare delle pensioni e non sul legame con i **contributi versati** durante la vita lavorativa.

NON PER CASSA, MA PER EQUITÀ

In un **precedente intervento**, abbiamo proposto un "contributo di equità" sul reddito totale da pensione che, fatte salve le prestazioni assistenziali, istituisca un prelievo annuo su chi è andato in pensione con il metodo retributivo (anche parzialmente con il pro rata).

Il prelievo dovrebbe scattare soltanto al di sopra di una **doppia soglia**: 1) per redditi sopra un certo ammontare (per esempio, sette volte il trattamento minimo, 3.367 euro lordi); 2) per assegni pensionistici che hanno rendimenti sensibilmente più alti rispetto a quelli che i contributi versati avrebbero prodotto con il metodo contributivo.

Non stiamo parlando di un nuovo intervento indiscriminato sull'universo dei pensionati, ma di un **prelievo selettivo** che riguarderebbe 501.949 persone (il 3 per cento dei pensionati). Anche se si facesse scattare il contributo da un reddito pari a sei volte il trattamento minimo (2.886 euro lordi), la platea dei potenziali destinatari sarebbe solo il 5 per cento dei pensionati (800.650 persone).

Grazie ai **dati resi disponibili dall'INPS per il 2012**, che riportano numero di pensionati e reddito medio per ben quarantotto scaglioni di reddito, è possibile effettuare alcune simulazioni di massima sugli effetti di un contributo di questo tipo. A titolo d'esempio, consideriamo tre scenari.

Il primo scenario chiede "poco a tutti":

- 2 per cento per redditi sopra sei volte il minimo (2.886 euro lordi);
- 5 per cento per redditi sopra ventuno volte il minimo (10.101 euro lordi).

Il contributo richiesto oscillerebbe da 67 euro mensili per il primo scaglione coinvolto (con un reddito medio intorno ai 3.300 euro) a 1.646 euro mensili per l'ultimo scaglione (33mila euro mensili di reddito). Il gettito atteso sarebbe pari a 922 milioni all'anno.

Il secondo scenario chiede "molto a pochi":

- 1 per cento sopra sette volte il minimo (3.367 euro lordi);
- 5 per cento sopra undici volte il minimo (5.291 euro lordi);
- 10 per cento sopra ventuno volte il minimo (10.101 euro lordi).

In questo caso, il contributo varierebbe da 39 euro al mese (per redditi intorno ai 3.800) a 3.292 euro (per redditi intorno ai 33mila al mese). Il gettito atteso sarebbe pari a 887 milioni.

Il terzo scenario si basa su un'aliquota del prelievo **fortemente progressiva**:

- 1 per cento sopra sei volte il minimo (2.886 euro lordi);
- 2 per cento sopra dieci volte il minimo (4.810 euro lordi);
- 5 per cento sopra sedici volte il minimo (7.696 euro lordi);
- 10 per cento sopra ventuno volte il minimo (10.101 euro lordi);
- 15 per cento sopra trentadue volte il minimo (15.392 euro lordi).

Qui, il contributo oscillerebbe da 33 euro al mese (redditi intorno 3.300) a 4.937 (un'apparente enormità ma per redditi intorno ai 33mila euro mensili). Il gettito sarebbe 798 milioni.

Naturalmente, si tratta solo di esempi. L'intervento dovrebbe essere disegnato con cura per tenere conto del rapporto tra contributi versati e pensione (la seconda soglia) e per modulare il prelievo tenendo conto del carattere già progressivo della tassazione sul reddito.

Tuttavia, il messaggio che emerge dalle simulazioni è chiaro: il gettito che possiamo attenderci da interventi di questo tipo è limitato. Ma si tratterebbe comunque di un **flusso annuo** destinato ad accompagnarci per svariati decenni (finché lo stock delle pensioni in essere non verrà interamente erogato con il sistema contributivo). E, soprattutto, persistono le **ragioni di equità** (attuariale e tra generazioni) a favore di un contributo selettivo, visto che il flusso annuo di risorse potrebbe essere destinato subito alla tutela di generazioni che sono state penalizzate dal nostro sistema di welfare. Per esempio, usando le risorse per gli ammortizzatori dei **lavoratori flessibili** (sostenendo la loro capacità contributiva durante i periodi di inattività) o per la lotta contro nuove forme di **povertà**. Chiedendo un contributo non tanto "a chi ha di più" ma in primo luogo "a chi ha ricevuto di più", la nostra proposta potrebbe aggirare anche i dubbi di costituzionalità sollevati da una recente sentenza della Corte. Insomma: un contributo non per cassa, ma per equità.

Chi paga per la riforma delle pensioni

11.10.13

Vincenzo Galasso

Il costo delle riforme delle pensioni è stato sopportato in minima parte dai pensionati. I giovani rischiano di pagare due volte. Oggi, perché entrano in un mercato del lavoro duale con altissima disoccupazione, domani perché avranno una pensione molto più bassa dei loro padri in età più avanzata.

LE RIFORME DAL 1992 A OGGI

Lasciate stare i pensionati! Questa **l'invocazione di Fracaro e Saldutti** sul Corriere della Sera, secondo la quale ai pensionati va concessa una tregua da ulteriori cambiamenti dell'età previdenziale, dell'indicizzazione delle pensioni e da altre misure restrittive. "Pensionandi, e pensionati" dicono Fracaro e Saldutti "hanno il merito di aver fatto i sacrifici necessari per aiutare i conti pubblici". Ma le cose stanno veramente così?

Partiamo dall'inizio, ovvero dalla situazione previdenziale in Italia nel 1992, alla vigilia delle riforme Amato e Dini. Il **sistema retributivo** in vigore garantiva pensioni molto generose, con tassi di rimpiazzo pari all'80 per cento del salario medio degli ultimi cinque anni prima del pensionamento (ovvero i salari tipicamente più elevati della vita lavorativa), per i lavoratori con 40 anni di contributi. I benefici previdenziali erano indicizzati al tasso di crescita dei salari – e dunque crescevano più dell'inflazione, assicurando un aumento del potere di acquisto durante gli anni trascorsi in pensione. Infine, l'età di pensionamento era estremamente bassa: a 58 anni la metà dei lavoratori era già transitata dal mercato del lavoro alla pensione. Questo sistema previdenziale era **insostenibile** sul piano finanziario ed **iniquo** su quello intergenerazionale. Infatti, gli elevati rendimenti sui contributi previdenziali assicurati ai pensionati e pensionandi degli anni 80 e 90 si sarebbero rivelati molto maggiori di quelli che goduti dai pensionati futuri.

DINI, AMATO, FORNERO

In seguito alla crisi valutaria del settembre 1992, una **riforma delle pensioni**, a lungo osteggiata dai sindacati, fu rapidamente approvata dal governo **Amato**. La generosità dei benefici previdenziali venne sostanzialmente ridotta, l'età normale di pensionamento aumentata e le pensioni furono indicizzate ai prezzi, e non più ai salari. Queste misure miglioravano la **sostenibilità finanziaria** del sistema previdenziale, poiché assicuravano una riduzione pari a 1600 milioni di lire (del 1992) della ricchezza previdenziale netta (ovvero la differenza tra i benefici previdenziali presenti e futuri da pagare e i contributi, presenti e futuri, ottenuti dai lavoratori). La sostenibilità politica della riforma si ottenne invece disegnando un lungo periodo di transizione, che tenesse al riparo dalle misure restrittive coloro che avevano raggiunto almeno 15 anni di contributi alla fine del 1992. A quanto ammontava il contributo sacrificale di pensionati e pensionandi alla riforma Amato? Secondo alcuni studi **(1)**, agli ultra-sessantenni è toccato pagare solo lo 0,5 per cento del costo (misurato come la riduzione della ricchezza previdenziale netta) della riforma, contro il 7,8 per cento dei cinquantenni, il 23 per cento dei quarantenni, ed il 32 per cento di trentenni e ventenni.

Ed ai pensionati e pensionandi andò ancora meglio nel 1995, quando la **riforma Dini** modificò interamente l'architettura del sistema previdenziale italiano, trasformandolo da un sistema retributivo (a benefici definiti) ad un contributivo (nozionale) – ancora una volta con un lungo periodo di transizione, che garantiva l'incolumità previdenziale ai meno giovani. La **riduzione della ricchezza** previdenziale netta fu meno sostanziale – 151 milioni di lire (del 1992), ed interessò solo i più **giovani**: il 55 per cento fu a carico dei 30enni ed il resto a carico dei più giovani. Non una lira di riduzione fu sostenuta da pensionati e pensionandi.

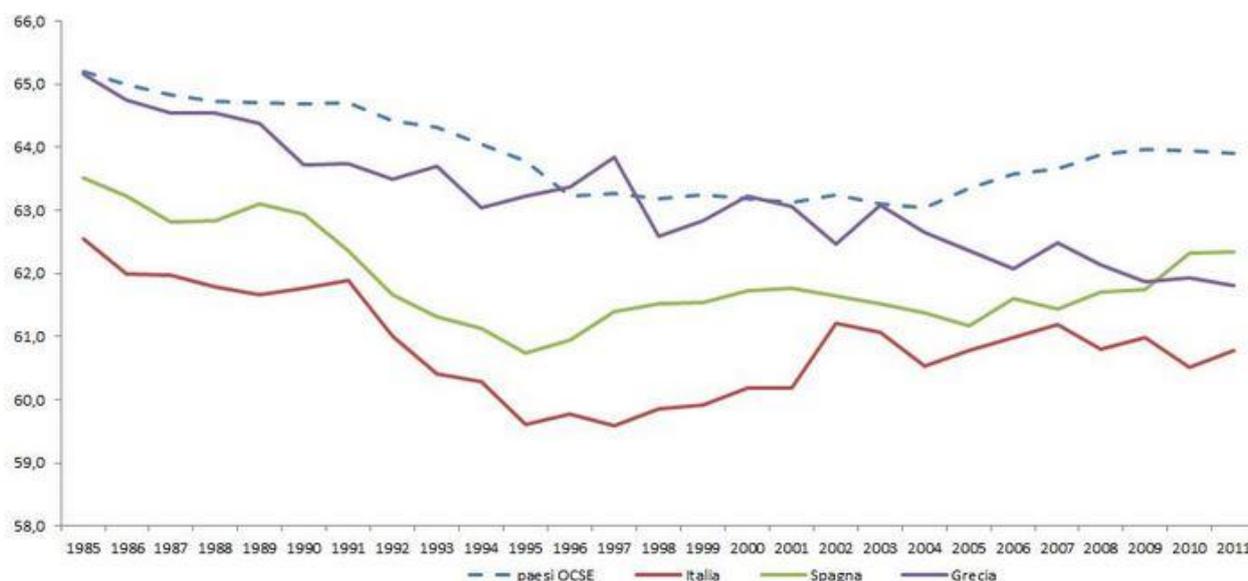
Solo nel 2011, con la **riforma Fornero**, il periodo di transizione stabilito dalle riforme Amato e Dini è stato finalmente annullato, ma solo per i nuovi pensionati. Dal 2012 tutti i pensionandi sono passati pro-quota al sistema contributivo (nozionale), con una conseguente (minima) **riduzione dei benefici previdenziali**, ma solo

per quelle (poche) coorti di lavoratori che avevano almeno 18 anni di contributi nel 1995 e che nel 2011 non erano ancora andati in pensione.

L'INNALZAMENTO DELL'ETÀ DI PENSIONAMENTO

Le altre misure attuate nei vent'anni dalla riforma Amato ad oggi hanno riguardato prevalentemente l'innalzamento dell'età di pensionamento. In diverse occasioni, sono state introdotte delle restrizioni che posticipavano il pensionamento di qualche mese, spesso in cambio di benefici previdenziali più elevati. E' questo il grande sacrificio compiuto dai lavoratori italiani anziani per aiutare i conti pubblici? Per capirlo, vediamo cosa accadeva negli altri **paesi Ocse**. La figura 1 mostra **l'età media** di pensionamento in Italia, Grecia, Spagna e nella media dei paesi Ocse. A partire dalla seconda metà degli anni 90 l'età di pensionamento è aumentata quasi ovunque. E tuttavia l'età di pensionamento in Italia rimane di gran lunga inferiore che altrove. Se di **sacrificio** dunque si è trattato, i lavoratori anziani italiani sono stati meno generosi dei loro coetanei degli altri paesi Ocse.

Figura 1: Età media di pensionamento degli uomini nei paesi Ocse, 1985-2011.



Fonte: Ocse

LO SQUILIBRIO TRA GENERAZIONI

In realtà, tutto sembra indicare che le vere vittime sacrificali siano da ricercare nelle **giovani generazioni**, strette tra un mercato del lavoro duale ed un sistema previdenziale contributivo, che penalizza le carriere lavorative discontinue. I giovani rischiano di pagare il conto due volte. Subito, perché accedono ad un mercato del lavoro duale che produce elevata disoccupazione (giovanile) e precarietà. Ma anche da anziani, quando scopriranno che la loro discontinua carriera lavorativa si traduce in benefici previdenziali molto limitati. Secondo un nostro studio (2), se i giovani seguissero le scelte di pensionamento dei genitori il loro tasso di rimpiazzo sarebbe attorno al 50 per cento (contro il 70 per cento dei padri).

Per le giovani generazioni, un sostanziale aumento dell'età di pensionamento sarà dunque inevitabile. Anziché una tregua per i pensionati, un beau geste di equità intergenerazionale – magari volto a ridurre lo **squilibrio** di rendimenti previdenziali tra generazioni (si veda a questo proposito la **proposta di Boeri e Nannicini**) – sarebbe oggi più appropriato.

(1) Beltrametti L., 1996. *Il Debito Pensionistico in Italia*. Bologna: Il Mulino.

(2) Boeri T. and Galasso V. , 2013, “Is Social Security Secure with NDC?” in R, Holzmann, E. Palmer and D. Robalino (eds.) *Nonfinancial Defined Contribution Pension Schemes in a Changing Pension World*, The World Bank

Lo squilibrio nelle pensioni di anzianità

03.12.13

Fabrizio Patriarca e Stefano Patriarca

L'iniquità del sistema pensionistico italiano ha le sue radici nei privilegi di alcuni settori, nelle pensioni (di anzianità) più alte, nel loro numero e nel sistema di calcolo retributivo. Abbiamo calcolato lo sbilanciamento tra prestazioni contributive e retributive dal 2008 al 2012.

Il confronto sulla legge di stabilità ha avuto il merito di portare alla luce la grande **iniquità distributiva** che caratterizza il nostro sistema pensionistico.

Ed ecco che i giornali con grande stupore scoprono che la distribuzione delle pensioni in Italia ha un che di "brasiliano": al 5 per cento dei pensionati più ricchi (800 mila persone su 16 milioni) va più del 16 per cento del totale della spesa per pensioni (43 miliardi su 270).

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

Ma possiamo anche sottolineare come nei cinque anni della crisi sono andati in pensione (previdenziale) circa 1,6 milioni di persone, con un costo complessivo pari a 31 miliardi a regime (cioè nel 2012), e che di questi 31 miliardi ben l'80 per cento della spesa (e cioè 24 miliardi) è andato a **717 mila persone** che hanno avuto le pensioni più alte, con medie di 2600 euro o importi più elevati. Molti di questi hanno poi continuato a lavorare cumulando (legalmente) pensione e reddito.

Ma il welfare italiano non è solo il paese per ricchi che qui abbiamo descritto ed è popolato anche da **quelli più sfortunati**. Gli sfortunati sono coloro che dovranno aspettare a volte senza poter lavorare non la pensione di anzianità appannaggio di chi lavora con carriere piene alle spalle, ma la pensione di vecchiaia, improvvisamente portata a 67 o 70 anni.

L'iniquità distributiva del sistema pensionistico italiano ha le sue radici principali nei privilegi di alcuni settori, nelle pensioni (di anzianità) più alte, nel loro numero preponderante negli anni 2000 e nel sistema di **calcolo retributivo** che ha consentito trattamenti insostenibili.

I DATI DELL'INIQUITÀ

Ma quale è stato il meccanismo che ha prodotto tutto ciò, e come si può quantificare questa "iniquità"?

In uno studio in procinto di pubblicazione che abbiamo recentemente presentato all'Università La Sapienza di Roma abbiamo illustrato i risultati di un modello che valuta lo **sbilanciamento** tra prestazioni contributive e retributive delle pensioni erogate dal 2008 al 2012 stimando in tal modo quanto è stato effettivamente sulle pensioni di anzianità liquidate negli ultimi cinque anni e valutandone anche il costo in termini di spesa complessiva effettiva.

Per fare ciò sono state utilizzate come **benchmark** le pensioni medie per ogni scaglione di reddito ricalcolate secondo le regole del contributivo. L'eccedenza della pensione percepita rispetto a questo benchmark costituisce la pensione "in squilibrio" rispetto ai contributi accreditati.

Per calcolare le pensioni contributive è stata ricostruita la serie delle retribuzioni con i relativi contributi in tutta la vita attiva, utilizzando come anzianità contributiva quella **media effettiva**, circa 38 anni, e ipotizzando un andamento della retribuzione pari a quello medio di fatto effettivo, più un profilo di carriera individuale, differenziato in relazione al livello di retribuzione dell'ultimo anno, che abbiamo stimato sulla base di analisi empiriche (longitudinali). Vediamo i principali risultati.

La platea sulla quale facciamo la valutazione è costituita dalle pensioni di anzianità maturate tra il 2008 e il 2012 da circa **486 mila lavoratori** dipendenti privati pensionatisi in media a 58,5 anni, tra il 2008 e il 2012, per un importo medio di quasi 2000 euro lordi. La spesa per questa platea è stata di 12 miliardi di euro nel 2012. Il 37 per cento di questi pensionati è collocato sopra i 2000 euro e percepisce un totale di 7 miliardi pari quasi al 60 per

cento della spesa.

I risultati dello squilibrio sono riportati nella tabella 1, sia in termini di pensione mensile sia di spesa totale. La parte **non “giustificata”** dai contributi pagati è in media pari al 28 per cento circa e si concentra principalmente nella fascia delle pensioni più alte, dove il 37% dei pensionati, quelli con più di 2500 euro mensili, accumula il 63 per cento dello squilibrio complessivo.

Tabella 1 – Squilibrio dei contributi nelle prestazioni pensionistiche

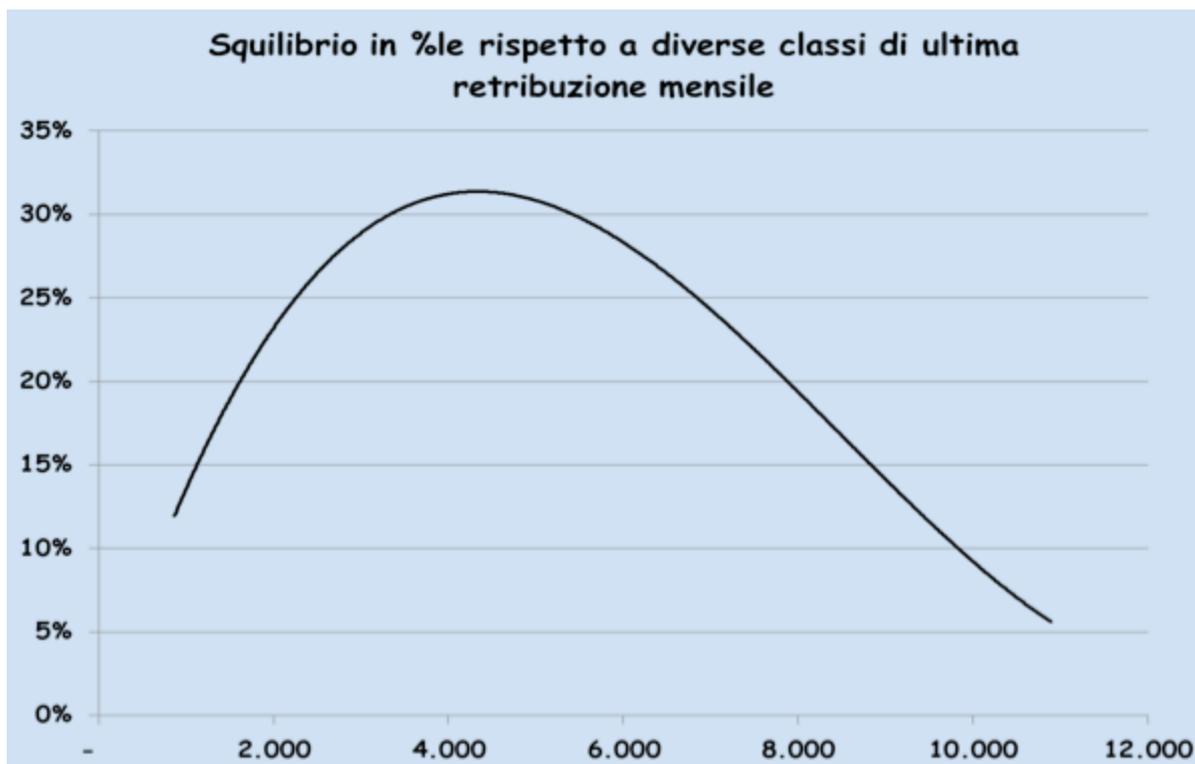
| Classi di pensione mensile | Numero Pensioni | età media | Importo medio euro mese | | | squilibrio contributi prestazioni | squilibrio contributi prestazioni in %le | Valori complessivi - milioni di euro | |
|----------------------------|-----------------|-------------|------------------------------|------------------------------------|------------|-----------------------------------|--|--------------------------------------|-----------------------------------|
| | | | Pensione retributiva erogata | Pensione contribut. corrispondente | | | | Importo complessivo pensioni erogate | squilibrio contributi prestazioni |
| da 0 a 249 | 13.692 | 62,7 | 55 | 55 | 0 | 0,2% | 10 | 0 | |
| da 250 a 499 | 4.050 | 60,4 | 425 | 381 | 44 | 10,3% | 22 | 2 | |
| da 500 a 749 | 8.595 | 59,4 | 660 | 564 | 96 | 14,5% | 74 | 11 | |
| da 750 a 999 | 24.244 | 58,9 | 890 | 734 | 156 | 17,5% | 280 | 49 | |
| da 1000 a 1249 | 53.466 | 58,3 | 1.138 | 900 | 238 | 20,9% | 791 | 166 | |
| da 1250 a 1499 | 73.473 | 57,9 | 1.377 | 1.053 | 324 | 23,6% | 1.315 | 310 | |
| da 1500 a 1749 | 68.970 | 57,7 | 1.621 | 1.205 | 416 | 25,7% | 1.454 | 373 | |
| da 1750 a 1999 | 58.012 | 57,7 | 1.871 | 1.363 | 508 | 27,2% | 1.411 | 383 | |
| da 2000 a 2249 | 45.021 | 58,0 | 2.119 | 1.520 | 599 | 28,3% | 1.240 | 351 | |
| da 2250 a 2499 | 34.811 | 58,4 | 2.371 | 1.680 | 691 | 29,1% | 1.073 | 313 | |
| da 2500 a 2999 | 46.104 | 58,8 | 2.720 | 1.886 | 834 | 30,7% | 1.630 | 500 | |
| 3000 e oltre | 56.421 | 59,8 | 4.143 | 2.728 | 1.414 | 34,1% | 3.039 | 1.037 | |
| Totale | 486.859 | 58,5 | 1.950 | 1.397 | 552 | 28,3% | 12.340 | 3.495 | |

DOVE SI ANNIDANO GLI SQUILIBRI

Per le pensioni dei lavoratori **dipendenti privati** maturate dopo il 2008, sui circa 12 miliardi di spesa pensionistica circa 3,5 miliardi non sono “giustificati” dai contributi pagati(1). In particolare l’entità dello squilibrio diminuisce all’aumentare dell’età di pensionamento per effetto della minore speranza di vita nel calcolo contributivo. Infatti per le pensioni percepite all’età di vecchiaia (di cinque anni più alta in media di quella di anzianità) lo squilibrio è minore ed è in media pari al 15 per cento.

Questi valori crescerebbero includendo anche i **dipendenti pubblici** (2). Per le sole pensioni di anzianità, vi sarebbero quindi ulteriori 2,5 miliardi che porterebbero il totale dello squilibrio (solo per le pensioni di anzianità maturate dal 2008 al 2012) a circa 6 miliardi di euro annui nel 2012.

È opportuno sottolineare che per le pensioni superiori a 44 mila euro annui si è valutato anche l’effetto di riduzione dello squilibrio causato dall’operare del “tetto” sull’aliquota di rendimento che **attenua il valore** delle pensioni retributive più alte. Il grafico evidenzia come, al crescere della retribuzione oltre i 5 mila euro mensili, lo squilibrio percentuale cominci a ridursi.



Questi dati evidenziano una situazione di grande iniquità distributiva nella quale lo stato trasferisce risorse ingenti per sostenere le pensioni più opulente e godute in **età anteriori a 60 anni**. Si è osservato da alcune parti che le pensioni di anzianità sarebbero state principalmente la “compensazione” al lavoro operaio e precoce. Non è così: nel milione di persone circa (tabella 2) che è andato in pensione di anzianità, tra il 2008 e il 2012 compresi i dipendenti pubblici e gli autonomi, le pensioni inferiori ai 1500 euro mensili, che comprendono verosimilmente quelle degli operai, sono solo il 18 per cento, ed hanno complessivamente il 10 per cento della spesa pensionistica.

Tabella 2 – Pensioni di anzianità dipendenti e autonomi liquidate dal 2008 al 2012 per classi di reddito inferiori e superiori a 1500 euro mensili

| | Numero | | Importo milioni | |
|----------------------------------|----------------|---------------|-----------------|---------------|
| | | | | |
| Totale sotto i 1500 euro | 443.000 | 44,8% | 6.271 | 25,8% |
| Dipendenti privati sotto i 1500 | 177.520 | 18,0% | 2.493 | 10,2% |
| Dipendenti pubblici sotto i 1500 | 57.004 | 5,8% | 855 | 3,5% |
| Autonomi sotto i 1500 | 208.476 | 21,1% | 2.924 | 12,0% |
| Sopra i 1500 | 545.873 | 55,2% | 18.073 | 74,2% |
| Dipendenti privati sopra i 1500 | 309.339 | 31,3% | 9.847 | 40,4% |
| Dipendenti pubblici sopra i 1500 | 176.440 | 17,8% | 6.513 | 26,8% |
| Autonomi sopra i 1500 | 60.094 | 6,1% | 1.713 | 7,0% |
| Totale | 988.873 | 100,0% | 24.344 | 100,0% |

ns elaborazioni su dati Inps Inpdap

Lo stupore per queste cifre può ancora lasciare spazio a chi pensa che si possa contribuire a rilanciare l’economia italiana attraverso una politica capace di connettere **politiche del welfare** e mercato del lavoro, ristrutturando e non tagliando la spesa pubblica. Si può partire aggredendo il nodo del sistema previdenziale, mettendo in campo un’operazione di verità sulle pensioni che scopra i margini per un intervento redistributivo al suo interno e che favorisca l’occupazione, tuteli i più deboli, eliminando iniquità e privilegi: un modo efficace per sostanziare la retorica del “circuitto virtuoso tra equità e sviluppo”.

- (1) Ci si riferisce ai risultati medi e casi particolari dovuti a profili di carriera che, ad esempio, non crescono negli ultimi anni abbiano squilibrio inferiore o nullo e viceversa.
- (2) le cui pensioni medie di anzianità sono mediamente più alte del 20 per cento di quelle dei privati.

Pensioni d'oro: il diavolo sta nei dettagli

26.11.13

Tito Boeri e Tommaso Nannicini

Si continua a discutere di un prelievo sulle pensioni più alte. Da calcolare non solo sull'ammontare, ma considerando anche il rendimento dei contributi versati. Il gettito sarebbe limitato. Tuttavia garantirebbe un flusso annuo di risorse utili per interventi di welfare.

LA PENSIONE DI MICHELE

In una serie di articoli, abbiamo proposto un **contributo di equità** sulle pensioni che chieda di più “a chi ha avuto di più”, imponendo un prelievo sui **redditi da pensione** che superano sia un certa somma sia un certo rendimento implicito dei contributi versati, utilizzando quindi una doppia soglia d'intervento. Ci torniamo perché due punti che sono emersi nella discussione sul tema meritano qualche approfondimento.

Nella puntata di “Servizio Pubblico” dell'8 novembre (minuto 2:08:00), l'ingegnere Michele (livornese doc, pensionato con circa 40 anni di contributi e 7mila euro di pensione lorda al mese) si è scontrato con Matteo Renzi sulla sua proposta di taglio alle pensioni d'oro e d'argento. L'argomento di Michele è vicino alla filosofia del nostro intervento: basta con un approccio meramente “quantitativo” che guarda solo all'ammontare della pensione, serve un approccio “qualitativo” che distingue dagli altri chi riceve un reddito commisurato ai contributi versati. Questa esigenza continua a essere ignorata da chi ripropone il contributo delle pensioni come uno strumento per **far cassa**, ma anche dal Governo che spara nel mucchio con gli strumenti della deindicizzazione e del contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro.

Per rendere esplicito il suo argomento, Michele ha calcolato a quanto dovrebbe ammontare la sua pensione usando un qualche rendimento “standard”, il più vicino possibile alle **regole del contributivo**, piuttosto che le regole generose del retributivo. Riportiamo in un file Excel allegato i calcoli che ci ha gentilmente girato. Naturalmente, si basano su alcune semplificazioni, ma non può essere altrimenti visto che i **tassi di rendimento** del sistema contributivo sono disponibili solo a seguito della riforma Dini del 1995. Ognuno di noi, con un po' di pazienza, potrebbe seguire il suo approccio e fare un calcolo simile.

Di fatto, Michele ha rivalutato i suoi contributi utilizzando il tasso ufficiale di sconto della Banca d'Italia fino al 1995 e i coefficienti Inps del contributivo (legati al Pil) dal 1996 al 2010. Un totale di contributi brutalmente versati di circa 1 milione 260 mila euro produce un montante rivalutato al termine della vita lavorativa (61 anni) di poco superiore ai 2 milioni di euro. In base all'aspettativa di vita a quell'età, si arriva facilmente a calcolare una pensione annua sopra i 100mila euro, superiore a quella percepita da Michele.

I RENDIMENTI DEI CONTRIBUTI VERSATI

La storia di Michele esemplifica bene perché serva una **doppia soglia**: non tutti si sono avvantaggiati nello stesso modo dal vecchio metodo retributivo perché prevedeva tetti all'ammontare delle pensioni e soprattutto perché era particolarmente vantaggioso per chi andava in pensione prima possibile. Ma i detentori di pensioni d'oro non s'illudano troppo. È ipotizzabile che proprio nelle pensioni più alte si annidino i rendimenti maggiori, perché parliamo di carriere lavorative per cui lo stipendio è aumentato molto, soprattutto verso **lafine della carriera**, fattispecie che gonfiava il regalo del retributivo. A volte, della norma si abusava volutamente, come nel caso di avanzamenti di carriera “ad hoc” negli ultimi anni di lavoro nelle forze armate o nella burocrazia pubblica (ministeriali, dipendenti di Regioni a statuto speciale, come la Sicilia). In altri casi, però, l'ammontare degli assegni potrebbe essere piccolo anche in presenza di rendimenti astronomici, come nel caso dei “regali” concessi a intere categorie (per esempio, alcune coorti di coltivatori diretti, artigiani e commercianti che sono andati in pensione percependo pensioni retributive da lavoratori dipendenti pur avendo versato solo il 12,5 per cento dei

loro redditi da lavoro). Semplicemente non lo sappiamo. Perché nessuno si preoccupa di rendere disponibili i dati che permettano di fare i conti.

IL GETTITO ATTESO DEL CONTRIBUTO D'EQUITÀ

La necessità di una seconda soglia (tarata sul rendimento dei contributi versati) implica però che il gettito che possiamo aspettarci dalla nostra proposta di contributo d'equità sarà limitato. Rendiamo disponibile **il file Excel** che abbiamo usato per fare **alcune semplici simulazioni a titolo d'esempio**. Il file permetterà a ciascun lettore di definire l'aliquota del contributo per ogni scaglione di reddito da pensione, e la soglia di reddito minima sopra cui far scattare il prelievo. Il file calcolerà quindi il gettito atteso e l'ammontare medio del sacrificio mensile richiesto a ogni scaglione. Ci sono due fogli, uno basato sull'ammontare lordo e uno sull'ammontare al netto dell'Irpef. Per ogni foglio, ci sono due tipologie di prelievo: su tutto il reddito o solo sulla parte di reddito eccedente la soglia minima specificata (ovviamente, solo di esempi di massima si tratta e se uno fa scattare l'una o l'altra ipotesi può aggiustare le aliquote di conseguenza).

A nostro avviso, per quanto ognuno possa giocare con i parametri a seconda delle proprie preferenze, il messaggio è chiaro: il gettito che ci si può attendere (e non stiamo ancora considerando la seconda soglia sul rendimento, per mancanza di dati) è **davvero limitato**. Anche nell'ipotesi più draconiana di un prelievo calcolato su tutto il reddito lordo, si supera di poco il miliardo. Rispetto alle vecchie simulazioni del nostro articolo, le aliquote di base contenute nel file Excel corrispondono a un prelievo molto **progressivo**, che lascia indenni le pensioni sotto ai 2.886 euro lordi (2.096 netti), sei volte la minima, e arriva fino a un'aliquota massima del 15 per cento sulle pensioni molto alte. Già in questo caso il contributo mensile richiesto a molti scaglioni è a dir poco rilevante: circa 5mila euro per assegni in media di 33mila euro al mese. Ma il gettito è, appunto, limitato.

Questo non implica che ci siamo pentiti della nostra proposta, che garantirebbe un **flusso annuo di risorse** fino alla completa transizione al sistema contributivo, senza sparare nel mucchio come gli strumenti utilizzati finora (deindicizzazione e contributi di solidarietà già bocciati dalla Corte Costituzionale). Un flusso annuo di risorse che potrebbe essere utilizzato subito per aiutare i lavoratori flessibili nei periodi di disoccupazione o aggredire nuove aree di povertà in un paese che stagna da decenni.

